

La guerra di Putin e le colpe dell'Occidente

22-24 febbraio 2022 (*prima dell'invasione dell'Ucraina, NdR*)

Secondo Carl Schmitt, «una dichiarazione di guerra non è altro che l'identificazione di un nemico». Dopo la scomparsa del nemico storico, costituito dall'Unione sovietica, c'è voluto un po' di tempo per gli Stati Uniti e l'Occidente per identificare nella Russia il nuovo nemico, in sostituzione di quello che si era dissolto. È un processo che è durato una ventina di anni e alla fine Biden ha chiuso il cerchio identificando definitivamente la Russia come il nemico.

Questo processo è iniziato il **12 marzo 1999** con l'ingresso, o meglio con l'estensione della NATO (dai 16 membri¹ a quella data) a **Polonia, Repubblica Ceca e Ungheria** in aperta violazione degli accordi presi con l'ex Unione Sovietica da Stati Uniti, Regno Unito, Francia e Germania, come risulta dal documento datato **6 marzo 1991** recentemente pubblicato da *Der Spiegel*. È proseguito il **29 marzo 2004** con l'estensione della NATO a **Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Romania, Slovacchia, Slovenia**. Quindi la NATO si è estesa nei Balcani con l'adesione di **Albania e Croazia (4 aprile 2009)**, del **Montenegro (5 giugno 2017)** e della **Macedonia del Nord (27 marzo 2020)**. Adesso la tempesta è scoppiata intorno alla possibilità di estensione della NATO e dei suoi dispositivi militari nel territorio dell'Ucraina, paese tormentato da accadimenti violenti conseguenti alla c.d. rivoluzione di Maidan del 2014, che hanno portato al distacco della Crimea, annessa alla Russia per volontà dei suoi abitanti, e allo scoppio di una sanguinosa guerra civile dalla quale sono nate le due Repubbliche separatiste del Donbass.

L'invito a entrare nella NATO e il rifornimento di armi e sostegno economico sono stati un buon viatico per riattivare il conflitto del Donbass, mai sopito, e per spingere l'Ucraina a non accettare la soluzione di pace prospettata dagli accordi di Minsk II del 2015. Accerchiare la Russia con le basi e i dispositivi militari USA e soffiare sul fuoco della guerra civile del Donbass si è rivelato un buon metodo per stimolare una reazione, anche militare, della Russia, guidata da un leader che ha fatto la sua fortuna soffiando sul fuoco del nazionalismo. È stato proprio il nazionalismo, esasperato dalle minacce militari e dalle continue violazioni della tregua nel Donbass, che ha spinto Putin, il 21 febbraio, a calare la carta del riconoscimento delle Repubbliche secessioniste di Donetsk e Lugansk, strumentale all'invio in questi territori di una forza di protezione. In questo modo Putin, stracciando gli accordi di Minsk (già rinnegati dall'Ucraina), ha messo la comunità internazionale di fronte al "fatto compiuto" della disgregazione di una parte dell'Ucraina. Non v'è dubbio che si tratta di una grave violazione del diritto internazionale, il quale esclude che le frontiere possano essere modificate con la forza.

Dall'altro lato, nel momento in cui annuncia che la Russia, ieri, oggi, o domani avrebbe iniziato l'invasione dell'Ucraina, Biden chiude il cerchio identificando definitivamente la Russia come il nemico. Quindi la dichiarazione di guerra c'è già stata ed è venuta da Biden e dal suo Segretario di Stato Blinken, al di là delle chiacchiere sulla volontà di tenere aperto un negoziato. Perché dalla guerra delle parole si passi a quella delle pallottole, c'è bisogno di un pretesto, occorre costruire un incidente, vero o falso che sia. Non è un caso che in queste ore si stanno intensificando le violazioni della tregua nella regione del Donbass, volte a provocare l'intervento militare della Russia.

La mossa della Russia ha messo sul tappeto i nodi politici reali che alimentano il conflitto e che solo la politica può sciogliere attraverso un negoziato in buona fede fra tutte le parti coinvolte. Per avviare il dialogo, bisogna liberarsi di alcuni idoli mentali che hanno avvelenato le relazioni fra le parti alimentando lo scontro. Innanzitutto, va rigettato il mantra che la scelta della porta aperta della Nato nei confronti di Ucraina e Georgia rappresenti "un principio irrinunciabile", perché ogni Stato sovrano ha diritto di scegliersi

¹ Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Islanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito, Stati Uniti (fondatori, 4 aprile 1949); poi Grecia, Turchia (1952); Germania (1955); Spagna (1982).

le alleanze che vuole. La pretesa della Russia di escludere la Nato dall'Ucraina sarebbe irricevibile perché espressione della volontà di stabilire una sua zona d'influenza in Europa.

In realtà più che alla Russia andrebbe attribuita alla Nato la pretesa di stabilire una sua zona d'influenza in Europa, avendo inglobato nel suo dispositivo politico e militare tutti i paesi dell'Europa dell'est. Ma il problema è un altro, dove sta questo principio irrinunciabile di cui farneticano Blinken e tutti gli alleati della Nato in coro? Ogni paese è sovrano quando è libero di fare le scelte di politica estera e militare che ritiene più opportune. Però da quando è stata stabilita la Carta delle Nazioni Unite, alla sovranità degli Stati sono stati tolti *gli artigli* nell'interesse superiore della convivenza pacifica fra le Nazioni. Non solo è stata espunta dalla sovranità la facoltà di muovere guerra ad altre Nazioni, ma gli Stati membri devono astenersi anche dalla minaccia dell'uso della forza (art. 2, comma 4). È alla luce di questo principio, veramente irrinunciabile, che bisogna valutare la "libertà" dell'Ucraina di aderire alla Nato in quanto Stato sovrano. Nessuno Stato è libero di minacciare i propri vicini. L'estensione del dispositivo militare della Nato ai confini della Russia, a qualche centinaio di chilometri da Mosca, è la realizzazione di una minaccia in senso obiettivo. Come ha osservato Raniero La Valle: «è in gioco il diritto del popolo russo a non avere sulla porta di casa missili nemici capaci di raggiungere Mosca in trenta secondi».

Né vale obiettare che la Nato, secondo il suo atto costitutivo, è un'alleanza difensiva, incapace di articolare una minaccia in senso tecnico o politico. Questo carattere dell'Alleanza, ove mai fosse esistito, è stato perduto definitivamente, nei fatti, il **24 marzo 1999** quando la Nato ha aggredito la ex Jugoslavia, bombardandola per 78 giorni, col risultato di smembrarla, separando il Kosovo dal resto del paese. E quanto a ridefinizione di ruoli, il **24 aprile 1999** a Washington con la definizione di una nuova Nato all'offensiva, impegnata ormai in missioni e in guerre in tutto il mondo.

Per arrestare l'escalation, la prima cosa da fare è liberarsi di questo falso mito. Del resto, l'ingresso nella Nato non dipende dalla volontà dell'Ucraina, ma dalla volontà della Nato stessa che, perseguendo la sua strategia di allargamento, nel vertice di Bucarest del 2 aprile 2008, ha deliberato la c.d. politica della "porta aperta".

Quello che non si dice è che l'ingresso dell'Ucraina nella Nato deve avere il via libera da parte di tutti i suoi paesi membri, compreso il nostro. Basterebbe una dichiarazione del nostro astuto ministro degli esteri che l'Italia non accetterebbe l'ingresso dell'Ucraina nella Nato per mettere un granello di sabbia negli ingranaggi della macchina di guerra e bloccare il passaggio dalla guerra delle parole alla guerra delle pallottole.

Se si vuole arrestare questo processo prima che il conflitto degeneri in una guerra generalizzata, bisogna respingere la prospettiva che l'Ucraina possa diventare la lancia della NATO nel costato della Russia, bisogna ragionare in termini di sicurezza collettiva e affrontare i conflitti sul territorio avendo come obiettivo finale la convivenza pacifica, mettendo al centro i diritti dei popoli più che le prerogative della sovranità.

da il Manifesto

Fermare l'incendio con le armi della politica

27 febbraio

L'incubo di una nuova guerra in Europa si è materializzato nella notte fra il 23 e 24 febbraio. Gli spettri che si agitavano sull'Europa orientale hanno abbattuto il tabù della guerra e adesso le forze infernali liberate stanno realizzando la loro mietitura di distruzione e morte. Noi siamo convinti che la guerra sia un male in sé stessa e che nessuna ragione politica può rendere questo male conveniente o giustificabile. Tanto più nel teatro dell'Ucraina dove l'exasperazione e la strumentalizzazione politica di opposti nazionalismi ha provocato già un conflitto doloroso che si è trascinato per otto anni senza soluzione.

Ogni giorno, ogni ora di guerra comportano sofferenze indicibili e rendono sempre più difficile la convivenza futura fra le popolazioni coinvolte nel conflitto. Per questo da ogni angolo d'Europa, da ogni quartiere, da ogni città, si deve levare concorde una sola voce: cessate il fuoco!

Deve essere ben chiaro che l'intervento militare della Russia contro l'Ucraina, non realizza un'azione legittima di difesa delle due Repubbliche del Donbass, ai sensi dell'art. 51 della Carta delle Nazioni unite, come preteso da Putin, ma costituisce una violazione del divieto dell'uso della forza contro l'integrità territoriale e l'indipendenza politica di qualsiasi Stato, interdetta dall'art. 2, comma 4, della Carta dell'ONU. Quali che siano le controversie fra gli Stati e quali che siano le ragioni dell'uno o dell'altro, queste non possono essere risolte affidandosi al giudizio delle armi. L'azione della Russia costituisce un'ingiustificabile violazione del diritto internazionale, simile all'aggressione perpetrata dagli Stati Uniti contro l'Iraq il 20 marzo 2003, diretta ad abbattere il regime politico di quel paese e sostituirlo con un altro governo.

Sul piano formale le due violazioni si equivalgono ma non possiamo ignorarne la diversità delle motivazioni. Nel primo caso gli Stati Uniti sono stati spinti ad aggredire uno Stato distante diecimila chilometri dai loro confini col pretesto – palesemente falso – della presenza di armi di distruzione di massa; nel secondo caso la Russia ha agito con il pretesto di tutelare la sua sicurezza nei confronti dell'Ucraina, paese confinante che ambiva ad assicurarsi la protezione delle armi di distruzione di massa della Nato.

Adesso gli Stati Uniti, il Regno Unito e l'Unione europea, si affannano a minacciare e applicare sanzioni sempre più dure nei confronti della Russia. A ben vedere Biden aveva minacciato delle sanzioni durissime per scoraggiare ogni intervento militare, ma non è servito a niente: l'arma delle sanzioni si è rivelata spuntata.

La Nato, in questo momento sta dimostrando tutta la sua impotenza, il tintinnio delle sciabole, non riesce a nascondere il suo fallimento come sistema capace di garantire la pace in Europa. Dobbiamo interrogarci come è stato possibile che il clima di distensione, di smilitarizzazione e di pacificazione in Europa, introdotto da Gorbaciov con l'abbattimento del muro di Berlino, il ritiro delle truppe dell'Unione sovietica dall'Europa orientale e lo scioglimento del patto di Varsavia, sia stato rovesciato nel suo contrario. La fine della guerra fredda è stata protervamente interpretata dalle Cancellerie occidentali come una vittoria che avrebbe consentito ai vincitori di umiliare perennemente i vinti, come fecero insensatamente le Potenze dell'Intesa nei confronti della Germania, uscita sconfitta dalla prima guerra mondiale.

Gli Stati Uniti hanno coinvolto l'Europa attraverso la camicia di forza dell'Alleanza atlantica, in una insensata politica di scontro con la Russia, che ha sostituito la cooperazione con l'emarginazione, il dialogo con l'intimidazione, col risultato di provocare una pericolosa rinascita dell'orgoglio nazionale russo. A questo disastro ci ha portato la pretesa di trasformare l'Ucraina nella lancia della Nato nel costato della Russia. Mettere il coltello alla gola di una grande potenza non è il modo migliore per assicurarsi la convivenza pacifica.

A questo punto non basta gridare pace, pace perché le armi si fermino, e le sanzioni non devono essere intese come uno strumento per continuare la guerra con altri mezzi. Al contrario la minaccia di sanzioni particolarmente umilianti rischia di gettare benzina sul fuoco, se non si affrontano i nodi politici reali. Occorre fermare la guerra subito e pensare ad una soluzione che ponga l'Ucraina in una condizione di neutralità, fuori dalla Nato e libera da ogni sudditanza verso la Russia, garantendo alle zone prevalentemente popolate da russi una effettiva autonomia. Questa è l'unica prospettiva realistica che noi invochiamo con voce alta per superare il fragore delle armi.

Non indossiamo l'elmetto!

4 marzo 2022

«Ecco gli elmi dei vinti / e quando un colpo / ce li ha sbalzati dalla testa / non fu allora la disfatta / fu quando obbedimmo / e li mettemmo in testa». Questa poesia di Bertold Brecht è il miglior commento possibile al momento drammatico che stiamo vivendo in perfetta incoscienza.

Da quando è iniziata la tragedia della guerra, il 24 febbraio, non è esploso soltanto un conflitto fondato sulla violenza delle armi. È dilagato in tutt'Europa lo spirito nefasto della guerra, si è materializzata l'immagine del nemico ed è iniziata una mobilitazione bellica della comunicazione, della cultura, delle

coscienze. La condanna secca e senza appello dell'aggressione russa all'Ucraina si è trasformata velocemente nell'acritica accettazione della logica della guerra. Di fronte a questo disastro, segno tangibile del fallimento della politica di sicurezza e cooperazione in Europa, le principali forze politiche, non solo in Italia, con il conforto del fuoco di sbarramento unanime dei mass media, hanno assunto il linguaggio della guerra e si sono esercitate in una guerra delle parole contro il nemico. Lo spirito di guerra comporta una divisione manichea dell'umanità, per cui tutto il male sta dalla parte del nemico e tutto il bene dall'altra. Il dissenso non è tollerato perché giova al nemico. Così l'ex deputata europea Barbara Spinelli è stata additata come filoputiniana per aver scritto su *Il Fatto Quotidiano* che «il disastro poteva forse essere evitato, se Stati Uniti e Ue non avessero dato costantemente prova di cecità, sordità, e di una immensa incapacità di autocritica e di memoria» e il corrispondente della RAI Marc Innaro è stato oggetto dei fulmini del PD per aver osservato: «Basta guardare la cartina geografica per rendersi conto che chi si è allargato negli ultimi trent'anni non è stata la Russia, è stata la NATO». Ma il linciaggio mediatico più velenoso è quello effettuato contro l'ANPI e il suo Presidente, Gianfranco Pagliarulo, reo di aver scritto – in un comunicato precedente all'invasione russa – che «l'allargamento della Nato a Est è stato vissuto legittimamente da Mosca come una crescente minaccia». Non sono ammesse critiche sugli indirizzi di ordine politico che ci hanno fatto passare dallo smantellamento della guerra fredda, frutto delle scelte di disarmo e di distensione della politica di Gorbaciov, a una nuova corsa al riarmo e al confronto politico militare con la Russia di Putin, adesso drammaticamente sfociato in una guerra “calda” con l'invasione dell'Ucraina. Anzi non solo non sono ammessi ripensamenti, ma addirittura c'è la consacrazione di quelle scelte al punto che il segretario del PD, Enrico Letta, in una recente intervista a *La Stampa* ha dichiarato: «Quello che è successo dimostra che la Nato doveva fare entrare l'Ucraina prima. E che l'alleanza atlantica serve perché la democrazia va difesa».

Insomma, la politica ha indossato l'elmetto ed è scesa simbolicamente in guerra. Però questa settimana è stata superata un'ulteriore soglia, col passaggio dalle parole alle azioni di guerra. Il presidente del Consiglio Draghi nelle sue comunicazioni alle Camere, il 1° marzo, ha motivato la decisione di inviare armi al Governo ucraino, con queste parole: «L'Italia ha risposto all'appello del presidente Zelensky, che aveva chiesto equipaggiamenti, armamenti e veicoli militari per proteggersi dall'aggressione russa. È necessario che il Governo democraticamente eletto sia in grado di resistere all'invasione e difendere l'indipendenza del Paese. [...] La minaccia portata oggi dalla Russia è una spinta a investire nella difesa più di quanto abbiamo mai fatto finora». In sostanza la lezione che il Governo trae da questi fatti è che bisogna incrementare la corsa agli armamenti. L'unica opzione esistente – secondo Draghi – è «scegliere se farlo a livello nazionale oppure europeo». Lo scenario che si prefigura è quello della costruzione di un'Europa come potenza militare, armata fino ai denti, che costruisce le relazioni con i suoi vicini fondate sull'intimidazione invece che sul dialogo e la cooperazione: insomma la guerra fredda permanente.

Quello che non è stato spiegato al Parlamento e all'opinione pubblica è che la legge italiana sulla neutralità (regio decreto n. 1415 del 1938, All. B, art. 8) vieta di fornire armi ai paesi in guerra. La ragione è semplice: chi fornisce armi a un paese in guerra partecipa al conflitto e quindi non può essere più considerato neutrale. Con l'invio di uno stock imprecisato e secretato di armamenti e di mezzi bellici, l'Italia abbandona la neutralità e diviene un paese belligerante, sia pure per interposta persona. Insomma, armiamoci e partite! Queste forniture – ha scritto la rivista militare *Analisi Difesa* – ci rendono a tutti gli effetti “belligeranti” contro la Russia. Si tratta di un atto di ostilità in senso tecnico, che, come tale, è stato percepito dalla Russia. In una nota ripresa dalla *Tass* il ministero degli Esteri russo dichiara: «Coloro che sono coinvolti nella fornitura di armi letali alle forze armate ucraine saranno responsabili delle conseguenze di queste azioni».

Come si vede si tratta di una scelta gravida di conseguenze imprevedibili. Dalla doverosa condanna dell'ingiustificabile aggressione russa, siamo passati – sia pure ambiguamente – alla partecipazione al conflitto armato. Quasi senza accorgercene ci hanno calato in testa l'elmetto e arruolato nella guerra contro la Russia. In questo modo si alimenta il conflitto e si rende più impervia la strada per una soluzione negoziata. E quel che è ancora più grave si crea un ulteriore pericolo di escalation della guerra, rendendo più probabile il coinvolgimento della NATO. E allora togliamoci gli elmetti prima che un colpo fatale ce li sbalzi dalla testa.

da il Manifesto

È necessario guardare al futuro per fermare la guerra

15 marzo 2022

Siamo arrivati al ventesimo giorno di guerra d'aggressione all'Ucraina e ancora non sappiamo se e quando arriverà il cessate il fuoco. Quello che sappiamo è che ogni giorno, ogni ora di guerra semina fiumi di sangue e di lacrime, provoca morte, distruzioni e miseria. Col passare del tempo il conflitto diventa più feroce e rischia di espandersi.

L'attacco contro la base militare di Yavoriv, situata a 25 km dal confine polacco, ha spinto il conflitto ai confini della Nato ed ha evidenziato la presenza di personale militare straniero che collabora attivamente con le forze armate ucraine. La fornitura di armi da parte di paesi dell'Alleanza atlantica e la presenza di «addestratori», fa crescere il rischio di escalation del conflitto. La richiesta incessante del presidente Zelenski di istituire una *no fly zone* esprime un chiaro disegno di coinvolgere nel conflitto armato i paesi europei e gli USA. Dal suo punto di vista è comprensibile perché è l'unica chance che potrebbe consentire all'Ucraina di sconfiggere un esercito invasore molto più potente.

Eppure, gli stessi Usa e i Paesi membri della Nato sono riluttanti a farsi coinvolgere direttamente nel conflitto armato poiché si rendono conto che in questo modo si innescherebbe la terza guerra mondiale. «Altro che vincere facile, in Iraq in Bosnia e Libia le superpotenze la adottarono contro Paesi di bassa capacità militare, lasciando poi solo miseria e instabilità. Proporla contro la Russia sarebbe una catastrofe», scrive il generale Fabio Mini. Così la via verso il disastro di una nuova guerra mondiale è aperta e ogni giorno che passa cresce il pericolo.

Basti pensare alla questione delle armi chimiche, come possiamo escludere che qualcuna delle parti non vi faccia ricorso per poi attribuirne la responsabilità alla controparte allo scopo di provocare un'ulteriore escalation del conflitto?

Un conflitto che sempre più assume la veste di uno scontro diretto fra la Russia e la Nato per interposta Ucraina. In medicina si ritiene che fare la diagnosi giusta è il primo passo per la guarigione. Questo vale anche per la politica. Se non si guarda ai processi di logoramento delle relazioni internazionali e alle sfide che hanno preceduto, anche in senso causale, l'aggressione della Russia, non si hanno gli strumenti per fermare il massacro ed avviare un processo di ristabilimento della pace. Dobbiamo renderci conto che sia gli Stati Uniti, sia i principali paesi dell'Unione Europea, fornendo le armi, stanno partecipando alla guerra contro la Russia, mostrandosi disponibili a combattere fino all'ultimo uomo (ucraino). Secondo Carl von Clausewitz, la guerra è la prosecuzione della politica con altri mezzi.

Questo è quello che ha inteso fare Putin che, accecato da un delirio di potenza, ha cercato di tagliare con la spada il nodo dei conflitti politici e d'interesse che lo dividono dall'Ucraina. Così facendo ha infilato il collo dentro il cappio, consentendo a Usa e Gran Bretagna di avviare una dura campagna contro la Russia, di isolarla dall'economia mondiale e logorarla militarmente, col proposito di trasformare l'Ucraina nel suo Vietnam. In realtà l'assioma di von Clausewitz si può rovesciare nel suo contrario: la politica può essere la prosecuzione della guerra con altri mezzi.

Purtroppo, dobbiamo riconoscere che la politica condotta da Stati Uniti e Gran Bretagna di espansione ad est della Nato, fatta di continue sfide politiche e militari rientra in una competizione fra potenze in fondo alla quale c'è la capitolazione dell'avversario o la guerra. Non dobbiamo stancarci di chiedere il cessate il fuoco, però è evidente che non si potrà mai ristabilire la pace se non si pone mano alla soluzione dei nodi politici che hanno innescato la guerra.

Ci vuole una visione del futuro. Come la ebbero Churchill e Roosevelt che nel 1941 con la Carta Atlantica delinearono lo scenario di un nuovo ordine mondiale pacifico, ripreso nel 1945 dalla Carta delle Nazioni Unite, che annunciava l'ambizione di liberare l'umanità dal flagello della guerra. È preoccupante, invece lo scenario che ci fanno intravedere i principali attori internazionali all'uscita da questa guerra: si prefigura

un'Europa armata fino ai denti e divisa da una perenne ostilità. È impressionante il silenzio dell'Unione europea e dei principali Paesi europei su come risolvere le questioni politiche che hanno originato il conflitto ed è assurdo che non abbiano detto una parola sul tema della neutralità dell'Ucraina.

Si irrogano sanzioni sempre più dure e si rilancia la corsa agli armamenti con il riarmo della Germania, ma quale soluzione viene proposta per ricucire questa frattura dolorosa che si è aperta fra una potente nazione europea (la Russia) e le altre nazioni? Come si può favorire una trattativa che ponga fine alla guerra, se non si fa intravedere un futuro accogliente per tutte le nazioni europee, dall'Atlantico agli Urali, in cui la cooperazione prevalga sull'intimidazione e la sicurezza sia collettiva?

Si uscirà dalla guerra con una nuova Conferenza di Helsinki che rilanci la cooperazione e la sicurezza comune in Europa o si proseguirà la guerra contro la Russia con altri mezzi, cercando di metterla in ginocchio con le sanzioni, come si fece con l'Iraq, di sfiancarla con la corsa al riarmo e di rendere perpetua la nuova cortina di ferro? Quale futuro dobbiamo aspettarci? Dipende anche da noi.

Rifiutare l'arte della guerra

18 marzo 2022

«Forgeranno le loro spade in vomeri, / le loro lance in falci; / un popolo non alzerà più la spada / contro un altro popolo / non si eserciteranno più nell'arte della guerra» (Isaia 2, 1-5).

Dobbiamo aggrapparci alla profezia di Isaia per non abbandonare la speranza nell'avvento di quel tempo messianico in cui i popoli non si eserciteranno più nell'arte della guerra. Però non possiamo attendere fino alla fine dei giorni, abbiamo bisogno della pace subito.

Ormai, in Ucraina, siamo arrivati al ventitreesimo giorno di guerra e le indiscrezioni su un possibile accordo sono contraddette da dichiarazioni bellicose e dal fragore sordo delle bombe. Il *Financial Times* ha pubblicato la bozza di un accordo in 15 punti, che prevede sostanzialmente una condizione di neutralità dell'Ucraina, stile Austria o Svezia, garantita internazionalmente, e il divieto di ospitare basi militari straniere. La Russia ritirerebbe le sue forze militari restituendo i territori occupati all'Ucraina, che dovrebbe rinunciare a ogni pretesa sulla Crimea e riconoscere l'indipendenza delle due repubbliche del Donbass.

Le condizioni ventilate fanno emergere i veri nodi politici che ci sono dietro questa guerra e confermano che non è solo una questione russo-ucraina, ma che alla base vi è un conflitto fra potenze imperiali. Resta così smentita la favoletta narrata sui principali giornali italiani, di una guerra scatenata dalla Russia a cagione della scelta dell'Ucraina di un modello di società aperta di tipo occidentale. Una favola argomentata anche da intellettuali autorevoli come Antonio Scurati che, sul *Corriere della Sera* del 12 marzo, scriveva: «a scatenare la furia devastatrice di Putin è stata la volontà degli ucraini, non di entrare nella Nato, ma di scegliere, per sé e per i propri figli, il modello di società aperta e di democrazia europea, preferendolo all'autocrazia neo-zarista e allo stato di minorità civile della Russia attuale». Invece il modello di società non c'entra per niente; c'entra una concezione strategica nella quale l'Ucraina era l'ultima pedina per accerchiare militarmente la Russia. Il nostro ex ministro degli esteri (1996-2001) **Lamberto Dini** in un'intervista a *Milano Finanza*, ha testimoniato che: «avere delle basi NATO lungo i 1.500 km del confine ucraino per la Russia è sempre stato inaccettabile. Da qui nascono le richieste di Putin, che invece sono state ritenute irricevibili dagli USA. Gli Stati Uniti non hanno mai dato spiegazioni sul perché considerassero inaccettabile un'Ucraina neutrale. Si sono limitati a dire che la questione non era all'ordine del giorno, ma per anni hanno continuato ad armare l'Ucraina. Ora si è scatenato un conflitto assurdo, ma mi domando se Stati Uniti ed Europa non ne siano collettivamente responsabili insieme alla Russia».

Se alla fine si arriverà alla pace attraverso la neutralità dell'Ucraina, allora dovremo constatare con mano anche il fallimento delle classi dirigenti dei principali paesi europei che, incoscientemente, hanno seguito il pifferaio magico americano a costo di provocare il ritorno della guerra in Europa. Bisognerebbe chiedere al nostro astuto ministro degli esteri che ancora l'8 febbraio dichiarava essere «un principio irrinunciabile» la libertà dell'Ucraina di aderire alla NATO, se c'era bisogno di avere migliaia di morti, distruzioni

incommensurabili e milioni di profughi per rendersi conto che a questo presunto “principio” si poteva rinunciare anche prima, per scongiurare la catastrofe.

E tuttavia non è detto che quest'accordo vada in porto. Ci sono forze potenti che potrebbero farlo saltare. Nello stesso giorno in cui filtravano le indiscrezioni sulla bozza di accordo, si sono intensificati i bombardamenti delle forze armate russe che hanno centrato a Mariupol un teatro trasformato in rifugio per la popolazione civile, mentre Biden, ha annunciato nuovi aiuti militari all'Ucraina per 800 milioni di dollari. È sempre vivo il pericolo che vi possano essere delle provocazioni che comportino un'estensione e un'ulteriore escalation del conflitto, facendo fallire il negoziato. È possibile che all'interno del Governo ucraino vi siano due partiti, uno che punta al cessate il fuoco attraverso un accordo realistico e un partito di intransigenti che lo rifiuta e punta a una strenua resistenza contando sugli aiuti occidentali. Se gli Ucraini si rendessero conto di essere una pedina di un gioco più grande di loro, forse sarebbe più facile giungere a un accordo di pace.

A questo punto dobbiamo chiederci quale sia in Italia il partito prevalente. Indubbiamente quello della guerra, la quale secondo il Governo e il Parlamento dovrebbe proseguire con altri mezzi, anche quando lo scontro armato sarà – almeno lo speriamo – cessato. Solo così si può spiegare l'ordine del giorno approvato dal Parlamento a larghissima maggioranza con il quale si chiede di incrementare le spese militari italiane portandole fino al 2% del PIL. Quest'anno la spesa militare è cresciuta di oltre 8 miliardi, attestandosi a circa 26 miliardi; nella prossima finanziaria, secondo l'ordine del giorno si dovrebbe accrescere di altri 10 miliardi ogni anno. È questa la lezione che sappiamo trarre dal disastro della guerra in Ucraina? Dobbiamo rilanciare la corsa agli armamenti per acquistare una potenza soverchiante sull'avversario o dobbiamo lavorare per abbassare la tensione e immaginare un futuro in cui le spade, se non trasformate in aratri, saranno – almeno – rimesse nel foderò?

La guerra in Ucraina e gli interessi divergenti di Europa e Stati Uniti

25 marzo 2022

Siamo arrivati al trentesimo giorno di guerra. Ogni giorno che passa crescono la violenza, la disumanità, il dolore. Il conflitto si avvita su sé stesso e semina giacimenti di odio che in futuro sarà molto difficile prosciugare. Adesso è sotto assedio anche una città splendida come Odessa che, in passato, ha avuto un rapporto strettissimo con l'Italia. Basti pensare che nel secolo diciannovesimo l'italiano era la seconda lingua ufficiale: non a caso la più famosa canzone napoletana di tutti i tempi, “O sole mio”, venne scritta da Eduardo di Capua nel 1898 proprio a Odessa. Purtroppo, il “sole nostro” in questo momento è oscurato da una nube nera che grava sull'Europa intera e sui nostri cuori. Ogni giorno che passa cresce la possibilità di un'escalation incontrollabile del conflitto. Se nel teatro ucraino sono le armi che intonano il lugubre canto di guerra, negli USA e in Europa è la politica che parla il linguaggio della guerra e diffonde l'isteria bellica nella società e nelle istituzioni, arruolando l'opinione pubblica per partecipare ad un conflitto – per adesso ancora figurativo – contro il nemico esterno.

Giovedì il Presidente americano Biden è venuto a Bruxelles per partecipare non solo al vertice straordinario della NATO e al G7 straordinario convocato dalla Germania, ma anche al Consiglio europeo, convocato per il 24 e 25 marzo, per una discussione sul sostegno all'Ucraina e al suo popolo e sul rafforzamento della cooperazione transatlantica in risposta all'aggressione russa. Il Consiglio europeo è la massima istituzione dell'UE che definisce priorità e orientamenti politici generali dell'Unione europea. Il fatto che vi partecipi il Presidente degli Stati Uniti a dettare la linea all'Unione Europea non può che inquietarci. In realtà la presenza di Biden in quel consesso rafforza lo schiacciamento dell'UE sulla NATO, che nel suo vertice straordinario ha deciso di schierare quattro nuovi gruppi di battaglia in Bulgaria, Ungheria, Romania e Slovacchia e di rafforzare la sua postura in tutti i campi (terra, aria, mare, spazio e cyberspazio), continuando a fornire ulteriori aiuti militari all'Ucraina. Secondo gli USA, Il vertice trans-atlantico sarà l'occasione per rilanciare l'immagine di una alleanza tra Nato e Unione europea che procede nella massima unità, e che si contrappone a Mosca senza distinguo al suo interno. In realtà dei distinguo andrebbero fatti perché gli interessi europei e americani sono obiettivamente divergenti, se non antitetici.

L'Europa ha bisogno che si ponga fine immediatamente alla guerra; gli Stati Uniti, invece, vogliono che la guerra continui (anche se per procura) per indebolire, fiaccare e isolare la Russia e mantenere tutta l'Europa strettamente nella loro sfera d'influenza. Il fatto che l'offensiva militare russa – secondo il Pentagono – si sarebbe impantanata per la notevole capacità di resistenza delle forze armate ucraine, rende concreta la tentazione per gli USA di uno scenario tipo Afghanistan nel cuore dell'Europa e scoraggia ogni trattativa di pace. Ha osservato Barbara Spinelli: «Per l'Europa e l'Italia il proseguimento bellico è una sciagura, sia che Putin perda sia che vinca. Avranno un caos che durerà decenni ai confini orientali. E se l'Ucraina entra nell'Unione gli equilibri si sbilanceranno a Est ancor più di quanto già lo siano, da quando l'UE ha incorporato Paesi più interessati alla Nato che all'Europa (soprattutto Polonia e Baltici)» (*Il Fatto Quotidiano*, 21 marzo 2022). A dire il vero gli effetti negativi della guerra, come l'ondata dei profughi, si abbattano sull'Europa ma non hanno nessuna incidenza sugli Stati Uniti. La restrizione o l'interruzione dei rubinetti del gas della Russia danneggerà l'Europa ma avvantaggerà gli Stati Uniti, che potranno venderci il loro gas molto più costoso; le sanzioni commerciali alla Russia hanno un'immediata ricaduta negativa sull'economia degli Stati europei, ma costituiscono un'occasione di crescita per l'economia USA; il riarmo dell'Europa sarà un affare colossale per il complesso militare industriale americano, ma non gioverà ai sistemi di sicurezza sociale europei. Il prosieguo delle sanzioni dopo la guerra nuocerà all'Europa ma gioverà agli USA.

L'Europa che indossa l'elmetto e si infogna in una *semiguerra* con la Russia fino al punto da rischiare lo scontro diretto con una potenza nucleare ha deciso di sparire come potenza politica, annullandosi nella NATO. In questo modo si avvia inconsapevolmente sulla strada del suicidio, rinunciando a tutelare i bisogni e gli interessi fondamentali dei suoi cittadini.

Invece l'Europa, esigendo la fine immediata delle ostilità, dovrebbe aprire una trattativa con la Russia che preveda la costruzione nel medio termine di un sistema comune di sicurezza, indipendente dalle strategie Usa, fondato sulla riduzione reciproca e concordata degli armamenti e la normalizzazione delle relazioni commerciali e politiche, col ritiro delle sanzioni. In questo contesto dovrebbe essere garantita la neutralità dell'Ucraina e avviato un programma di investimenti per la ricostruzione post-bellica. Limitarsi a dire che «Putin non vuole la pace», come ha fatto Draghi, dopo il collegamento di Zelenski con il Parlamento italiano, è una dichiarazione di impotenza che riflette la drammatica assenza di iniziativa politica dell'Italia e dell'UE. Offrire soltanto minacce rispecchia la teologia politica della Nato, non i nostri interessi. Ma, quel che è più grave, non fa avanzare di un centimetro la causa della pace.

«Ahi serva Italia, di dolore ostello»

1° aprile 2022

«Ahi serva Italia, di dolore ostello, / nave senza nocchiere in gran tempesta, / non donna di province, ma bordello!».

I versi del canto VI del Purgatorio di Dante Alighieri sono il commento più adeguato alla decisione di incrementare ulteriormente le spese militari fino a portarle al 2% del PIL (3,5% del bilancio dello Stato), preannunciata dal presidente del consiglio Draghi il 1° marzo e approvata dalla Camera con un ordine del giorno votato a stragrande maggioranza. Non è un impegno da poco, si tratta di passare dai circa 25 miliardi l'anno attuali (68 milioni al giorno) ad almeno 38 miliardi l'anno (104 milioni al giorno). Aumentare di 13 miliardi all'anno le spese per l'acquisto di armamenti (li chiamano investimenti per la difesa) quando è già stato previsto un taglio di sei miliardi di euro per la spesa sanitaria per gli anni 2023 e 2024, non è il modo migliore per tutelare gli interessi del popolo italiano, eppure i principali mass media hanno fatto a gara nel censurare Conte che si opponeva a una scelta così deleteria. D'altro canto, Draghi è stato irremovibile e si è rischiata una crisi di governo fino a quando non è stato trovato il compromesso di spostare al 2028 il raggiungimento di questo infelice traguardo.

La tesi di fondo avanzata dal coro degli atlantisti è che l'Italia deve rispettare gli obblighi assunti in sede NATO, in particolare nel vertice dei capi di Stato e di Governo, svoltosi il 4-5 settembre 2014 nel Galles in

cui fu concordato che i paesi europei avrebbero dovuto aumentare la spesa militare con l'obiettivo di portarla al 2% del PIL entro il 2024. Su questo punto occorre fare chiarezza. A norma dell'art. 117 della Costituzione: «la potestà legislativa è esercitata dallo Stato e dalle Regioni nel rispetto della Costituzione, nonché dei vincoli derivanti dall'ordinamento e dagli obblighi internazionali». I vincoli che il legislatore deve rispettare sono quelli che derivano dal diritto internazionale consuetudinario e quelli che derivano dal diritto internazionale pattizio, cioè dai trattati internazionali. Le dichiarazioni d'intenti espresse nei vertici NATO, ovviamente non rientrano nel diritto internazionale generale, né sono dei trattati internazionali. Qualora – in via d'ipotesi – in sede NATO fosse stato firmato un trattato internazionale con l'impegno ad effettuare determinati "investimenti" nella difesa, questo trattato, prevedendo oneri alle finanze, avrebbe dovuto essere sottoposto all'approvazione da parte del Parlamento, con legge di autorizzazione alla ratifica, ai sensi dell'art. 80 della Costituzione. Naturalmente in sede di ratifica il Parlamento sarebbe stato libero di dire no. Il fatto che Renzi abbia promesso a Obama nel 2014 di raddoppiare le spese militari è un evento politico che non può in alcun modo pregiudicare la libertà del Parlamento di allocare le risorse del bilancio pubblico, se l'Italia è ancora uno Stato sovrano. Ma il punto è proprio questo: la sovranità.

Nell'agosto del 1968 il Segretario del PCUS, Leonid Breznev, giustificò l'invasione della Cecoslovacchia enunciando la dottrina della "sovranità limitata" dei Paesi aderenti al Patto di Varsavia. Nell'ambito della NATO la dottrina della sovranità limitata non è stata mai enunciata, nondimeno è stata praticata in forma occulta ma efficace. Quando in Italia si profilava un cambiamento politico rispetto agli assi tradizionali della guerra fredda, il segretario della DC Aldo Moro, nel corso del suo viaggio negli USA, il 25 settembre del 1974, ricevette una esplicita minaccia di morte da parte di Henry Kissinger, personaggio non aduso a parlare a vanvera. Dalla morte di Moro in poi, l'Italia adempie agli "obblighi" dell'Alleanza atlantica, senza discutere, sia che si tratti di collaborare alle *extraordinary renditions* (vedi vicenda Abu Omar), sia che si tratti di partecipare a delle manovre militari nei Paesi baltici o nel Mar Nero, sia che si tratti di inviare armi letali all'Ucraina, sia che si tratti di raddoppiare le spese militari, malgrado il disastro economico-finanziario provocato dalla pandemia. Poiché l'epoca della costrizione violenta attraverso la strategia della tensione è terminata con la fine della prima guerra fredda, tutto questo atlantismo d'assalto dei vertici istituzionali e dei leader politici non può trovare altra spiegazione che in una libidine di servilismo, l'antica vocazione al servaggio di cui parla Dante.

Del resto, non può essere un caso che l'Italia, qualunque sia il governo in carica, in sede di Consiglio atlantico non abbia mai detto no, sappia solo dire sempre e soltanto sì, anzi: signorsì. All'obbedienza atlantica noi preferiamo l'obbedienza alla coscienza, che è illuminata dalle parole di Papa Francesco che ha dichiarato: «Io mi sono vergognato quando ho letto che un gruppo di Stati si sono impegnati a spendere il due per cento del Pil nell'acquisto di armi, come risposta a questo che sta succedendo adesso. La pazzia! La vera risposta, come ho detto, non sono altre armi, altre sanzioni, altre alleanze politico-militari, ma un'altra impostazione, un modo diverso di governare il mondo ormai globalizzato – non facendo vedere i denti, come adesso –, un modo diverso di impostare le relazioni internazionali».

Agli orrori della guerra non si risponde con la guerra

8 aprile 2022

«La guerra è un assassinio di massa, la più grande disgrazia della nostra cultura; [...] garantire la pace mondiale dev'essere il nostro principale obiettivo politico, un obiettivo molto più importante della scelta tra democrazia e dittatura, o tra capitalismo e socialismo». Così si esprimeva Hans Kelsen nella prefazione al suo libro *Peace Through Law*, scritto nel 1944.

Le immagini e le notizie che ci giungono da Bucha, da Borodyanka, da Irpin, al di là dell'orrore, ci confermano ancora una volta la verità di questo assioma. In questo contesto di assassinio di massa, esistono degli episodi ancora più oltraggiosi che offendono la coscienza dell'umanità intera, oggi Bucha e altri luoghi in Ucraina, ieri My Lay in Vietnam (16 marzo 1968). Ora come allora centinaia di persone innocenti, compresi i bambini e le donne sono state torturate, stuprate e uccise. Ha scritto il direttore di *Avvenire* Marco Tarquinio (5 aprile): «Impariamolo una volta per tutte: i corpi straziati di Bucha non sono

un'eccezione atroce, sono il volto e il corpo della guerra. Questa è il mostro, e quella è la ferocia. Sempre.». La guerra, ogni guerra, scatena sempre una vertigine di atrocità che l'esile barriera del diritto bellico umanitario non riesce a contenere e le atrocità – sia pure con gradi differenti – riguardano tutte le parti coinvolte in questa procedura di assassinio di massa.

Ci è stato insegnato che se il diritto internazionale è il punto di evanescenza del diritto pubblico, il diritto bellico è il punto di evanescenza del diritto internazionale (Antonio Cassese). E tuttavia in un'epoca in cui era ancora viva la speranza di costruire un ordine internazionale pacifico, è stato concepito il disegno di una Corte penale internazionale, con lo scopo di rafforzare quelle norme del diritto internazionale che, da Norimberga in poi, interdicono quelle atrocità che turbano profondamente la coscienza dell'umanità (il genocidio, i crimini di guerra e quelli contro l'umanità). Lo Statuto della Corte penale internazionale (CPI) non a caso fu firmato a Roma il 17 luglio del 1998 perché all'epoca l'Italia era ancora capace di iniziative autonome nel campo della politica internazionale. Il Trattato è entrato in vigore il primo luglio del 2002, **ma non vi hanno aderito gli USA, la Russia, la Cina, la Turchia, Israele, cioè i paesi più a rischio di incorrere nelle sanzioni della Corte.** A differenza di altri paesi, gli Stati Uniti non si sono limitati a non aderire al Trattato, ma si sono attivati per boicottare l'attività della Corte penale internazionale con atti improntati a crescente ostilità nei confronti della CPI, e diretti a interferire con la piena operatività dei suoi organi, a partire dall'ufficio del Procuratore, o ad indebolire il sistema di cooperazione tra Stati previsto dalla parte IX dello Statuto di Roma. Tutto ciò al fine di impedire che la Corte giudicasse gli eventuali crimini dalle forze armate americane in Afghanistan e quelli commessi da Israele a Gaza.

A questo punto è importante che in Ucraina intervenga un organo di giustizia imparziale come la CPI che conduca sul campo le indagini appropriate per accertare i crimini internazionali, da chiunque commessi, e le responsabilità individuali dei loro autori. L'intervento di una giurisdizione internazionale è indispensabile per evitare che la reazione a questi orrori alimenti vendette o punizioni collettive. A questo riguardo le esternazioni di Biden che qualifica Putin come criminale di guerra e chiede che venga condotto dinanzi a un Tribunale internazionale non agevolano il lavoro della Corte perché, così facendo, tolgono autorevolezza agli organi della giustizia internazionale, trasformandoli in strumenti dell'offensiva di una parte politica contro un'altra parte. Se gli USA volessero veramente valorizzare la giustizia internazionale per prima cosa dovrebbero ratificare lo Statuto di Roma della CPI, invece di boicottarne l'attività.

Di fronte allo sdegno e all'emozione suscitata dalla diffusione dei filmati e delle informazioni sulle atrocità compiute a danno della popolazione ucraina, cresce la richiesta di inviare armamenti sempre più sofisticati e distruttivi per consentire all'Ucraina di resistere a lungo e logorare le forze dell'aggressore e cresce la nostra propensione a partecipare, sia pure indirettamente, al conflitto diventando cobelligeranti. Non è questa la strada giusta. In realtà lo sdoganamento del tabù della guerra è la risposta più sbagliata e controproducente che si possa immaginare per reagire agli orrori che sono sotto i nostri occhi. Bisogna rendersi conto che la punizione di questi orrori non si può compiere attraverso la guerra, cioè attraverso un assassinio di massa perché è proprio la guerra che genera i crimini di guerra. Per questo la guerra va fermata subito, non alimentata, altrimenti «ci renderemo colpevoli della moltiplicazione delle tante Bucha, Mariupol, Mykolaiv [...] della morte di tante altre donne, uomini, bambini [...] quei bambini che non ci toglieremo mai più dagli occhi. Mai più» (Anna Falcone).

Il fatto che Biden da Varsavia e poi Stoltenberg ci abbiano avvisato che la guerra sarà lunga, lascia chiaramente intendere che gli USA puntano ad alimentare il conflitto e incoraggiano Zelensky a non accettare nessun compromesso che possa porre termine rapidamente alla guerra. Di fronte all'afasia dei leaders dei principali paesi europei, incapaci di dissociarsi da questa corsa al disastro, devono mobilitarsi la società civile, i popoli europei per chiedere la pace e l'immediata fine del conflitto in Ucraina. Un conflitto mondiale, devastante, definitivo è alle porte. Solo la forza dei popoli può impedirci di precipitare in questo baratro della Storia.

La memoria perduta

15 aprile 2022

Questa settimana l'UNICEF ci informa che dall'inizio della guerra quasi due terzi dei bambini ucraini (4,8 milioni su 7,5 milioni) sono stati sfollati: «Sono stati costretti a lasciarsi tutto alle spalle: le loro case, le loro scuole e spesso i loro familiari. I bambini non accompagnati sono esposti a maggiori rischi di violenza, abuso, sfruttamento e tratta. Anche le donne affrontano rischi di questo tipo», scrive Manuel Fontaine, Direttore Programmi dell'UNICEF. Sempre i numeri dicono che da quando Putin ha dato avvio all'invasione dell'Ucraina, almeno 186 bambini sono stati uccisi dalle truppe russe e 344 feriti. Conclude il direttore UNICEF: «Chiedo a tutti coloro che hanno il potere di porre fine a questa guerra di usarlo. Le vite e il futuro di milioni di bambini sono in bilico. Ogni giorno che la guerra continua è un giorno di sofferenza in più per i bambini. I bambini dell'Ucraina non possono permettersi di aspettare».

Un appello decisamente inascoltato da coloro che hanno il potere di porre fine alla guerra, dal momento che ogni discorso di trattativa o negoziato è scomparso dai radar della politica. Dal cosmodromo di Yuri Gagarin Putin ci ha informato che i negoziati sono in un vicolo cieco e la Russia insiste nella realizzazione dei suoi piani: «Stiamo aiutando le persone, salviamo le loro vite nel Donbass come ci eravamo ripromessi; al contempo lavoriamo per garantire sicurezza alla Russia». Tutte le fonti di informazione sono concordi che la Russia stia riorganizzando le sue forze per lanciare una massiccia offensiva nella regione del Donbass, mentre gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la NATO stanno effettuando massicce forniture di armi, sempre più sofisticate, per consentire all'Ucraina di sconfiggere la Russia in una guerra destinata (secondo Biden e Stoltenberg) a durare mesi, se non anni. Neanche Pasqua suggerisce una tregua ai belligeranti, anzi l'Ucraina censura anche la via Crucis celebrata dal Papa al Colosseo, considerando inaccettabile che la croce sia portata da una donna russa e da una donna ucraina insieme. Insomma, la Chiesa deve abbandonare il Vangelo perché è inopportuno parlare di riconciliazione e di pace in tempo di guerra. La guerra non si combatte solo con le armi, da noi si combatte con le parole della politica e dei media. Così l'ANPI, Associazione italiana dei partigiani, colpevole di non essersi accodata al coro bellico, viene tradotta dal *Corriere della Sera* in Associazione Nazionale Putiniani d'Italia. L'ANPI è fastidiosa perché tramanda il patrimonio morale della resistenza. Ci ricorda il ripudio della guerra, una petizione di principio che Galli della Loggia non sapeva se qualificare «più bizzarra o più patetica», osservando sul primo numero di *Limes* (1993) che la norma sul ripudio della guerra «cerca di cancellare il dato storico di ovvia evidenza che vede da sempre la guerra come il fuoco concettuale e pratico della politica internazionale. [...] È come dire l'Italia ripudia l'esistenza dell'ossigeno».

A cancellare queste reminiscenze fastidiose ci ha pensato il Senato che il 5 aprile – come già ricordato su queste pagine (<https://volerelaluna.it/allarmi-son-fascisti/2022/04/12/il-parlamento-gli-alpini-il-fascismo/>) – ha dato il via libera, con un solo astenuto, all'istituzione, il 26 gennaio, della Giornata nazionale dedicata alla memoria e al sacrificio degli alpini. L'intento è di celebrarla ogni anno in ricordo dell'eroismo dimostrato dal corpo d'armata nella battaglia di Nikolajewka del 26 gennaio 1943, durante la Seconda guerra mondiale. Facendosi scudo del Corpo degli Alpini, sostanzialmente si vuole celebrare l'avventura del corpo di spedizione italiano inviato in Russia da Mussolini per sostenere l'aggressione della Germania nazista contro l'Unione sovietica. Contestualmente la giornata si propone di «promuovere i valori della difesa della sovranità e dell'interesse nazionale nonché dell'etica della partecipazione civile, della solidarietà e del volontariato, che gli alpini incarnano».

In realtà in Italia una Giornata della Memoria ce l'avevamo già, anzi due (l'olocausto e le foibe) e non si sentiva il bisogno di istituirne un'altra. Il 20 luglio del 2000 fu approvata una legge che istituiva il 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, come "Giorno della Memoria", al fine di «ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati». Questa giornata si proponeva di «conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, affinché simili eventi non possano mai più accadere». Adesso questa memoria è stata cancellata e sostituita da un'altra memoria. La Repubblica celebra un evento opposto alla liberazione di Auschwitz e introduce una sorta di santificazione del sovranismo, cioè di una impostazione politico-culturale antitetica ai valori della

Resistenza e più consona all'avvenuto sdoganamento della guerra, che non è più un tabù. Scriveva Milan Kundera: «Per liquidare i popoli si comincia con il privarli della memoria. Si distruggono i loro libri, la loro cultura, la loro storia. E qualcun altro scrive loro altri libri, li fornisce di un'altra cultura, inventa per loro un'altra storia. Dopo di che il popolo s'incomincia lentamente a dimenticare quello che è e quello che è stato!». È proprio quello che sta succedendo in Italia!

Domenico Gallo, magistrato, è presidente di sezione della Corte di cassazione. Da sempre impegnato nel mondo dell'associazionismo e del movimento per la pace, è stato senatore della Repubblica per una legislatura ed è componente del comitato esecutivo del Coordinamento per la democrazia costituzionale. Tra i suoi ultimi libri "Da sudditi a cittadini. Il percorso della democrazia" (Edizioni Gruppo Abele, 2013) e "Ventisei Madonne Nere" (Edizioni Delta tre, 2019).